

ITALIA ROMANÍ

a cura di Leonardo Piasere

Volume primo



ASU

GIOVANNA BOURSIER

GLI ZINGARI NELL'ITALIA FASCISTA

Sono almeno cinquecentomila gli Zingari vittime del nazismo: uomini e donne sterilizzati in massa, rinchiusi nei campi di concentramento, utilizzati come cavie negli pseudo-esperimenti medici, morti di fame, di freddo, di fatica, uccisi nelle camere a gas.

Se negli ultimi decenni, grazie soprattutto alla tenace perseveranza di alcuni storici e studiosi, la storiografia ha finalmente accettato e diffuso anche questa pagina della storia del nazionalsocialismo, non altrettanto si può dire delle ragioni che condussero all'ipotesi nazista di distruzione del popolo zingaro. Anoverati genericamente tra le vittime, gli Zingari sono infatti successivamente dimenticati dalla storiografia ufficiale, che accredita l'ipotesi per cui furono nei lager come «asociali» e «criminali» senza soffermarsi sufficientemente sul fatto che tali caratteristiche avevano, secondo le teorie razziali del Terzo Reich, origine genetica. Per fortuna, anche questa verità sta faticosamente emergendo, chiarendo che la persecuzione nazista degli Zingari fu, come quella degli Ebrei, razziale.

Tralasciando, in questa sede, la descrizione dei fatti e dell'enorme quantità di ingiustizie e danni che il mancato riconoscimento di uno sterminio razziale ha provocato al popolo zingaro, vorremmo invece soffermarci sul caso italiano per cercare di capire innanzitutto se anche nel nostro Paese, durante la dittatura fascista, gli Zingari siano stati perseguitati e, successivamente, con quali motivazioni e conseguenze.

Le ricerche sulla persecuzione degli Zingari, in generale carenti per ciò che riguarda i Paesi occupati o satelliti del Terzo Reich, nel caso italiano risultano, da un punto di vista storico, praticamente inesistenti: le fonti scandagliate e la documentazione raccolta sono scarse e non esiste, per il momento, alcun lavoro specifico su quanto accadde agli Zingari nell'Italia fascista. Va certo segnalato il libro di Annamaria Masserini (1990), l'unico che presenta una documentazione utile, ma comunque insufficiente — per ragioni anche ovvie di mancanza di dati — a rispondere alle nostre domande. Un lavoro importante è quello compiuto nel corso degli anni da Mirella Karpati che, sulla rivista *Lacio Drom*, ha raccolto, peraltro con metodi rudimentali, le poche testimonianze oggi disponibili di Zingari italiani sopravvissuti a quegli anni. La stessa autrice, l'unica studiosa ad aver cercato, finora, di affrontare complessivamente la questione della persecuzione degli Zingari in Italia durante il fascismo, ha anche recentemente curato un lavoro che offre spunti interessanti (cfr. Karpati, 1993).

Come si vede, però, i dati disponibili restano pochi, sia per quel che riguarda la politica fascista verso gli Zingari, sia per quel che riguarda la loro sorte in territorio italiano.

In generale si può dire che permane, e pesa, la tendenza a considerare la politica mussoliniana una sorta di surrogato o appendice di quella hitleriana. Di conseguenza, si sostiene che le leggi razziali italiane non equivalgono a quelle naziste, che in Italia tanti si sono adoperati per nascondere e salvare gli ebrei perseguitati, che Mussolini si era dovuto adeguare alla politica hitleriana ma con un atteggiamento tutto sommato blando e che, quindi, non si può accusare il nostro Paese di aver approvato e consolidato teorie e prassi di persecuzione razziale analoghe a quelle tedesche.

In realtà, anche tenendo presenti le differenze con la Germania hitleriana, è indubbio che il regime fascista affrontò la questione della razza e la politica razziale, che divenne feroce nei confronti degli Ebrei.

Del resto, già nel 1921, in un discorso al congresso del partito, Mussolini aveva detto: «*Intendo dire che il fascismo si preoccupi del problema della razza: i fascisti devono preoccuparsi della salute della razza con la quale si fa la storia*».

Conseguentemente, fin dall'epoca delle guerre d'Africa il regime affronta la questione razziale con apposite leggi: nel 1937, ad esempio, un regio decreto definiva il «madamato» (la relazione con donne africane), un delitto contro la purezza e il prestigio della razza italiana.

Il 1938 è l'anno delle leggi razziali contro gli Ebrei, ma è anche quello in cui, sul *Giornale d'Italia*, viene pubblicato l'ormai noto «Manifesto della razza» degli scienziati razzisti, che afferma con nettezza assoluta l'esistenza delle razze umane. Vengono quindi istituiti il «Consiglio superiore per la demografia e la razza», il «Tribunale della razza» e la «Commissione per la discriminazione» ed esce il primo numero de *La difesa della razza*, quindicinale decisamente razzista e antisemita, diretto da Telesio Interlandi. Poco dopo Mussolini, sul Foglio d'ordini del partito, nel testo autografo intitolato «Dichiarazione sulla razza», scrive: «*Il Gran Consiglio dichiara l'attualità urgente dei problemi razziali e la necessità di una coscienza razziale, in seguito alla conquista dell'Impero, e ricorda che il Fascismo ha svolto da sedici anni e svolge un'attività positiva, diretta al miglioramento quantitativo e qualitativo della razza italiana, miglioramento che potrebbe essere gravemente compromesso, con conseguenze politiche incalcolabili, da incroci e imbastardimenti. Il problema ebraico non è che l'aspetto metropolitano di un problema di carattere generale*».

Il 10 novembre le «Misure per la difesa della razza italiana», vietano, tra l'altro, i matrimoni misti, espellono gli Ebrei dall'industria, dalla pubblica amministrazione, dalla carriera militare e li sottopongono a severe restrizioni in campo economico.

La politica razziale quindi è esistita anche in Italia¹: si tratta di capire se, e in che misura, gli Zingari ne sono stati oggetto.

Non esiste, almeno da un punto di vista legislativo, nessuna prova del fatto che gli Zingari fossero inclusi nei provvedimenti razziali dell'Italia fascista. Abbastanza significativamente, però (soprattutto se si paragona il caso italiano a quello tede-

¹ Per tutto questo vedi: Camera dei Deputati (1989); Regione Emilia-Romagna (1994); Sarfatti (1994); De Felice (1961).

sco), rientrano nelle preoccupazioni di ordine pubblico, di prevenzione della criminalità e di mantenimento delle regole e dell'ordine dello Stato.

Per comprendere l'orientamento del regime nei confronti degli Zingari può essere utile ricordare le direttive emanate dal Ministero dell'Interno nel 1926, dirette ai prefetti e ai questori e dettate, appunto, da motivi di «Pubblica sicurezza e pubblica igiene». Il 19 febbraio il Ministero denuncia la presenza nel paese di «*infiltrazioni di Zingari dediti al vagabondaggio e alla questua... infiltrazioni verificatesi negli ultimi tempi per evidente negligenza degli uffici di Pubblica sicurezza*» tenuti invece a fare osservare le norme in vigore, che impediscono «*agli Zingari, saltimbanchi o simiglianti, in carovana o isolatamente di entrare nel nostro paese, anche se muniti di regolare passaporto*» e ordinano di rinviare «*alla frontiera, nel più breve tempo possibile, gli Zingari stranieri che fossero penetrati in Italia*». L'8 agosto lo stesso Ministero ribadisce l'intenzione di «*epurare il territorio nazionale della presenza di carovane di Zingari, di cui è superfluo ricordare la pericolosità nei riguardi della sicurezza e dell'igiene pubblica per le caratteristiche abitudini di vita... e colpire nel suo fulcro l'organismo zingaresco, respingendo le carovane che si presentassero con il solito corredo di animali, carri e masserizie, ammettendo al transito solo quelle che si munissero al più presto dei documenti di viaggio, o fossero provviste di passaporti già vistati dai consolati degli stati che avrebbero dovuto attraversare e di quello di destinazione, provvedendo anche alle segnalazioni, affinché il viaggio sia contenuto nei limiti di tempo e nell'itinerario preavvisati* » (cfr. Masserini, 1990: 47).

Va certamente notato che si tratta di provvedimenti che riguardano essenzialmente gli Zingari stranieri. In realtà, tenuto conto che siamo in anni ancora molto lontani dalla guerra e dalle emergenze che la stessa poteva implicare, vi si possono anche leggere le prime intenzioni del regime nei confronti degli Zingari: rifiuto, allontanamento e discriminazione. I termini utilizzati, «epurare» il territorio nazionale dalle carovane e, più avanti, «colpire nel suo fulcro l'organismo zingaresco», sembrano sufficientemente illuminanti. Le leggi razziali del 1938, comunque, non menzionano gli Zingari in quanto tali.

Anche nel *Dizionario di politica fascista*, del 1940, alla voce «razza», gli Zingari compaiono solo in riferimento ai provvedimenti nazisti e, in particolare, alle Leggi di Norimberga².

Ma nello stesso 1940, su *La difesa della razza*, è pubblicato un articolo di Guido Landra (direttore dell'Ufficio studi e propaganda sulla razza al Ministero della Cultura popolare) significativamente intitolato «Il problema dei meticci in Europa», che fa invece esplicito riferimento al «*pericolo dell'incrocio con gli Zingari, dei quali sono note le tendenze al vagabondaggio e al ladronaggio*». L'autore scrive che, nonostante la presenza zingara sia conosciuta soprattutto in Europa orientale e in Spagna, esistono altri paesi dove desta «*serie preoccupazioni*», perché è «*verosimile che sangue zingaro sia presente in quasi tutti gli individui che vanno vagando a guisa degli Zingari e che ne esercitano le stesse attività antisociali*». «*I loro meticci —* prosegue

² Si dice, in riferimento alle leggi tedesche, che esse indicano come persone straniere in Europa gli Zingari e gli Ebrei. Vedi Costamagna (1940: 25-29).

Landra — *sono quasi sempre degli individui asociali*». Per rendere più esplicite le sue riflessioni, Landra correda l'articolo con molte fotografie, «*più dimostrative di una lunga descrizione*»: undici rappresentano «*Zingari di razza più o meno pura... dolicocefali, con viso allungato, colorito bruno, naso leggermente convesso*», e due mostrano «*una tipica famiglia di Zingari*». Infine, dopo aver ricordato il caso, esemplare, della Germania, conclude auspicando analoghi provvedimenti contro «*questi eterni randagi*», privi in assoluto «*di senso morale*».

Proprio verso la fine del 1940 il «problema zingaro» sembra trovare maggiore spazio, o attenzione, nelle preoccupazioni del fascismo.

Probabilmente tale atteggiamento va anche accostato alle vicende del Paese: dal mese di giugno l'Italia, rafforzando l'alleanza con la Germania, è entrata ufficialmente in guerra. L'emergenza bellica si legge infatti anche negli ordini che riguardano gli Ebrei e tutte le persone ritenute, per diverse ragioni, pericolose per il regime. Arturo Bocchini, capo della polizia, invia alle prefetture l'ordine di internare, in caso di guerra, oltre agli Ebrei stranieri, anche quelli italiani sospettati di svolgere attività di spionaggio o sabotaggio. Poco dopo, le misure di internamento vengono estese anche a tutte le persone ritenute dannose per la sicurezza pubblica, per le quali, fino ad allora era previsto il confino di polizia.

Come vedremo immediatamente, ciò risulta particolarmente significativo se comparato a ciò che riguarda gli Zingari, perché, nonostante in base alle leggi del 1938 tutti gli Ebrei potessero venir considerati pericolosi in quanto nemici dello Stato, i provvedimenti contro di loro sembrerebbero dettati soprattutto da ragioni politiche, e non razziali. Un atteggiamento che sarà confermato anche in seguito e che risulta interessante se si pensa che, per tutto il periodo 1940-1943, l'appartenenza alla razza ebraica non è mai esplicitamente indicata come requisito sufficiente all'internamento, se non accompagnata dalla pericolosità in contingenze belliche (cfr. Regione Emilia-Romagna, 1994: 336-337).

L'«11 settembre 1940», vengono emanate le prime disposizioni per l'internamento degli Zingari italiani.

Una circolare telegrafica del Ministero degli Interni, firmata da Bocchini e indirizzata a tutte le prefetture fa esplicito riferimento al loro internamento, dando per scontato il fatto che quelli stranieri debbano comunque essere respinti e allontanati. Si dice che «*sia perché essi commettono talvolta delitti gravi per natura intrinseca et modalità organizzazione et esecuzione, sia per possibilità che tra medesimi vi siano elementi capaci di esplicare attività antinazionale... est indispensabile che tutti Zingari siano controllati*». Si dispone quindi «*che quelli nazionalità italiana certa aut presunta ancora in circolazione vengano rastrellati più breve tempo possibile et concentrati sotto rigorosa vigilanza in località meglio adatte ciascuna provincia... salvo proporre per elementi più pericolosi aut sospetti destinazione in isola aut comuni altre province lontane da zone frontiera aut interesse militare*»³.

Nonostante la documentazione risulti ancora molto lacunosa, sembra che ovunque i prefetti eseguano gli ordini procedendo al rastrellamento degli Zingari che

³ ACS, Min. Int., PS, serie M/4, b. 105.

si trovano nelle loro province: lettere e telegrammi delle autorità competenti di Campobasso, Udine, Ferrara, Ascoli Piceno, Aosta, Bolzano, Trieste e, in modo un po' meno diretto, Verona, indicano come, rapidamente, gli Zingari diventino una preoccupazione urgente.

Tra tutta questa corrispondenza quella con Campobasso sembra la più completa e diventa un documento importante perché, al di là delle conclusioni, indica l'intenzione, quella di internare gli Zingari italiani. Il prefetto di Campobasso risponde al Ministero il 14 settembre, assicurando di «*aver disposto censimento et conseguente rastrellamento Zingari appartenenti questa provincia et eventualmente di altre che comunque vi si trovassero*» e suggerendo, «*per isolamento medesimi... campo di concentramento Boiano*»⁴. Dalla seconda parte della lettera si evince che Boiano era già stato pensato e allestito come campo di internamento, ma non per prigionieri Zingari. Il 25 un telegramma del Ministero dell'Interno si riferisce ancora al campo di Boiano e chiede se «*sianvi cortili, recinti aut androni in cui possano essere convenientemente sistemati carrozzoni et altro materiale rotabile in possesso Zingari da internare*»⁵. In una lettera riservata del 1° ottobre, Panariello, ispettore generale di pubblica sicurezza di Napoli, descrive Boiano: «*Il detto campo, quindi può essere adibito per concentramento di Zingari. In quanto alla capienza bisogna tenere presente che nei predetti locali avrebbero dovuto trovare posto 250 internati. Ma gli Zingari hanno speciali abitudini... non hanno bisogno di tanti letti per quanto sono le persone che costituiscono i nuclei familiari... può essere dato un posto sufficiente per potersi accampare nei detti cameroni, concedendo soltanto quel materiale di brande, sgabelli ecc. assolutamente indispensabile... In questa considerazione mi sono fermato per dedurne che approssimativamente la capienza del campo possa essere di trecento persone, fra adulti e bambini, e non di 250 com'era stato preventivato per gli internati*». Alla fine però, a dispetto di tutto questo, il 6 ottobre una lettera urgente del Ministero alla Divisione di Polizia locale, informa che Boiano, allestito inizialmente per altri internati, non potrà essere utilizzato per il concentramento degli Zingari. Due giorni dopo anche il Ministero manda la stessa comunicazione al prefetto di Campobasso⁶.

Anche il resto della documentazione attesta la volontà di persecuzione degli Zingari italiani: il 20 settembre una lettera del Ministero dell'Interno ha per oggetto gli «Zingari esistenti nella provincia di Udine» e riporta una lettera di qualche giorno precedente del prefetto di Udine che, assicurando di «*aver disposto per il rastrellamento degli Zingari*», fa presente, proprio in riferimento agli ordini ricevuti, che la località non è idonea al concentramento di Zingari essendo «*provincia di frontiera, nella quale... numerose sono le opere d'interesse militare*» e chiede che «*gli Zingari che saranno tolti dalla circolazione siano avviati in altra provincia*»⁷.

Il 16 settembre anche la prefettura di Ferrara invia al Ministero una lettera avente per oggetto una «*Carovana di Zingari guidata da Campanelli Giovanni di NN, nato*

⁴ ACS, *ibid.*

⁵ ACS, *ibid.*

⁶ ACS, *ibid.*

⁷ ACS, *ibid.*

a Gradisca di Vipacco il 24.6.1888 ». Il prefetto scrive che nei sobborghi del capoluogo è stata rintracciata una carovana di Zingari calderai «costituita dall'individuo in oggetto, tre donne e sette bambini... tradotta in località del comune di Berra che è stata prescelta per il concentramento degli Zingari italiani girovaganti nel territorio di questa provincia... lontano da opere di interesse militare e da concentramenti di truppa»⁸. Il giorno successivo un'ulteriore lettera riferisce di un'altra carovana di calderai, guidata da Negovetic Paolo, composta da sette italiani e sei jugoslavi. Il prefetto, riferendosi ancora agli ordini del Ministero, aggiunge che, mentre per gli stranieri è stata ordinata l'espulsione, gli italiani sono stati trasferiti a Berra, un piccolo comune vicino a Ferrara.

Il «17 settembre» il prefetto di Ascoli Piceno scrive di aver fermato «10 Zingari fra i quali 4 bambini quasi tutti originari e residenti provincie Teramo e Chieti erano uno senza fissa dimora ma appartenente alla stessa carovana». Considerato che la maggior parte degli Zingari proviene dall'Abruzzo il prefetto chiede anche di esaminare l'opportunità di autorizzare la costruzione in zona di un unico campo di concentramento per Zingari dove raccogliere «detti Zingari e altri che saranno eventualmente fermati»⁹.

Il 28 settembre scrive anche il prefetto di Trieste e informa che due zingare con i loro quattro bambini sono state arrestate. Le donne, Cari Apollonia e Caris Anna, vengono descritte come senza fissa dimora, questuanti e vagabonde, girovaghe nella campagna di Trieste e dei paesi limitrofi. Anna, «dopo la morte del di lei marito, percepisce dallo Stato una pensione di lire 1760 annue, ed è sussidiata dall'Amministrazione Provinciale, una volta tanto per il figlio nato per ultimo, a nome Renato»¹⁰.

Se il 2 novembre il prefetto di Verona scrive al Ministero chiedendo se i sussidi per i parenti degli internati debbano essere estesi anche agli Zingari, significa che erano internati anche lì.

Dalla documentazione archivistica capiamo anche che le operazioni di arresto e rastrellamento degli Zingari italiani continuano anche dopo il 1940, almeno in alcune province.

Il 17 aprile 1941, infatti, il prefetto di Udine scrive che, qualche giorno prima, tre Zingari, Hudorovic Giovanni, Bredic Caterina e Hudorovic Luigia con i suoi quattro bambini, sono stati arrestati, e propone che, «quali elementi socialmente pericolosi, siano internati in un campo di concentramento»¹¹.

Altri Zingari vengono arrestati il 30 marzo 1941 vicino a Trieste. Ciò è documentato da due lettere, una della Direzione di Pubblica Sicurezza datata 13 aprile, e una del Ministero alla prefettura di Trieste. La prima dice di cinque Zingari «soffermatisi nelle vicinanze» del comune di Gemona, uno di nome Karis e tutti gli altri, tra i quali due bambini, Hudorovic. Tutti sono stati fermati e si aspetta la ri-

⁸ ACS, ibid.

⁹ ACS, ibid.

¹⁰ ACS, Min. Int., PS, AAGRR, II guerra mondiale, b. 68.

¹¹ ACS, ibid.



sposta del Ministero per internarli, ad eccezione di Hudorovic Francesco, nato a Trieste nel 1911, che «è stato fatto tradurre a Trieste per essere presentato a quel distretto militare dovendo rispondere alla chiamata alle armi»¹². La seconda dice: «Pregasi telegrafare se zingaro Hudorovic Francesco... sia stato lasciato disposizione autorità militare aut se debbasi provvedere sua assegnazione campo di concentramento»¹³.

Come vedremo meglio, questi ultimi documenti potrebbero anche essere da collegare all'aumento della presenza di Zingari in Italia, che fa seguito all'occupazione della Jugoslavia che spinse molti a lasciare quel Paese.

Ma, per concludere, ricordiamo un ulteriore ordine del 27 aprile 1941, del Ministero dell'Interno, avente per oggetto ancora l'«Internamento degli Zingari italiani»¹⁴.

L'esistenza dei campi di concentramento per Zingari su territorio italiano durante la seconda guerra mondiale — *Perdasdefogu*¹⁵, in Sardegna, il convento di S. Bernardino ad *Agnone*, in provincia di Campobasso, *Tossicia*, in provincia di Teramo — è documentabile soprattutto grazie a testimonianze dirette.

Rosa Raidich dice: «mia figlia Lalla è nata in Sardegna a *Perdasdefogu* il 7 gennaio 1943, perché eravamo in un campo di concentramento», mentre Mitzi Herzemberg racconta: «durante la guerra eravamo in un campo di concentramento a *Perdasdefogu*. C'era una fame terribile. Un giorno, non so come, una gallina si è infilata nel campo. Mi sono gettata sopra, come una volpe, l'ho ammazzata e mangiata cruda dalla fame che avevo. Mi hanno picchiata e mi sono presa sei mesi di prigione per furto» (cfr. Karpati, 1994). Boris Pahor, che fu internato insieme ad altri Zingari a *Struthof*, ha mandato al centro Studi Zingari di Roma la copia di una lettera del 1940 della Questura di Fiume, riportata in più occasioni da Mirella Karpati, in cui, a una richiesta di informazioni sullo zingaro Giovanni Hudorovic si rispondeva anche che la sua famiglia «nel 1938, fu internata in Sardegna in seguito ai noti provvedimenti di rastrellamento degli Zingari».

Anche Giuseppe Levakovich scrive che durante la primavera del 1938 ricevette una lettera dalla sorella di sua moglie, nella quale lo avvertiva che «per ordine di Mussolini» tutti gli Zingari che non avevano un'occupazione fissa erano stati mandati «in campi di concentramento nell'Italia meridionale, a Teramo e in Calabria, o in Sardegna» (cfr. Levakovich e Ausenda, 1975).

Ad Agnone gli Zingari erano rinchiusi nel convento di San Bernardino. Giuseppe Goman ricorda che talvolta gli uomini venivano portati fuori a scavare buchi per le mine che servivano a ritardare l'avanzata alleata. Le guardie fasciste infierivano con punizioni durissime sui prigionieri: lui, che allora aveva quattordici an-

¹² ACS, *ibid.*

¹³ ACS, *ibid.*

¹⁴ ACS, Min. Int., PS, AAGRR, II guerra mondiale, b. 68; cfr. Regione Emilia-Romagna, 1994: 341.

¹⁵ Nel 1987 il sindaco di *Perdasdefogu* ha smentito categoricamente che su quel territorio durante la guerra vi fosse un campo di internamento.

ni, lavorava in cucina e cercava di passare un po' di cibo ai suoi familiari, venne portato fuori per essere fucilato. Fortunatamente, all'ultimo momento la sua pena fu commutata in bastonature e segregazione (cfr. Karpati, 1987: 33).

Zlato Levak (1976) conferma: «*in Italia siamo stati in campo di concentramento... quasi senza mangiare. Io ero a Campobasso, con la mia famiglia. Eravamo in molti... c'erano anche Rom italiani di su, verso l'Austria... Era male anche là. Eravamo in un convento, tutto chiuso, con le guardie intorno, come un carcere. C'era un cuciniere zingaro; ma cosa davano da mangiare? Quasi niente. Siamo stati là quasi due anni. Il mio figlio più grande è morto nel campo. Era un bravo pittore ed era molto intelligente*»¹⁶.

Sempre in riferimento ad Agnone Kenrick e Puxon (1975: 124) riportano anche la testimonianza di Zilka Heldt, forse meno tragica, ma che conferma comunque una realtà di reclusione.

Coloro che si sono occupati del problema della deportazione degli Zingari in Italia hanno generalmente concluso che la politica discriminatoria ha colpito in particolare gli Zingari stranieri presenti in territorio italiano, per ragioni di ordine pubblico. Mirella Karpati sostiene infatti che fu probabilmente l'occupazione della Jugoslavia e la conseguente fuga di molti Zingari da quel Paese a costringere le autorità italiane a internarli, per ragioni di sicurezza.

In un certo senso è persino ovvio che le misure di internamento e deportazione degli Zingari siano aumentate e divenute più intransigenti con l'occupazione della Jugoslavia. La storia degli Zingari durante la guerra in territorio italiano è ovviamente collegata a quella jugoslava, anche solo perché dopo l'occupazione nazifascista molti varcarono i confini nel disperato tentativo di trovare rifugio e salvezza. È quindi possibile ipotizzare che i provvedimenti contro gli Zingari, italiani e non, si siano acuiti sul finire del 1941. È stato anche scritto che in realtà le autorità italiane aiutavano gli Zingari a scappare, e che, come osserva la Masserini, l'internamento poteva essere persino dettato da «*motivi umanitari, per strappare tanti da sicura morte*», ma non abbiamo, al momento, nessun ordine ufficiale che consenta di definire tali azioni come abituali e di politica generale.

Possiamo trovare tracce di questa storia nella testimonianza di Zilka Heldt che ricorda come gli Italiani aiutarono lei e altri a fuggire, dando loro anche i documenti. In seguito al fatto che alcuni continuavano però a varcare la frontiera per tornare in Jugoslavia e salvare altri parenti, le autorità li portarono vicino a Campobasso, in un vecchio monastero, dove, comunque, durante il giorno potevano uscire alla ricerca di cibo. All'arrivo degli alleati (quindi nel 1943), Zilka e altri riuscirono a scappare, dirigendosi verso nord.

Anche Rave Hudorović (1983), che prima della guerra lavorava con i cavalli in Jugoslavia, racconta proprio di essere sfuggito agli ustasha consegnandosi agli Italiani vicino a Lubiana. Scrive: «*a Lubiana ci hanno messi insieme a tanti altri Sin-*

¹⁶ Durante la guerra Agnone, che oggi si trova in provincia di Isernia, era in provincia di Campobasso.

ti. Siamo stati a Lubiana per una settimana, poi in treno fino a Tossicia, vicino a Teramo. Non mi ricordo esattamente che mese era, ma era estate, forse luglio. A Tossicia sono stato diciotto mesi. Anton era piccolo. Poi sono arrivati i tedeschi e siamo scappati tutti. A Tossicia eravamo tutti Sinti insieme. Anche se era un campo di concentramento era come un villaggio. Ci davano da mangiare e da vestire e si dormiva dentro, come in baracche. Poi la gente del paese era buona. C'era qualche carabiniere qua e là, che faceva la guardia, ma non eravamo chiusi».

Giuseppe Levakovich, invece, in un libro che è la sua memoria (cfr. Levakovich e Ausenda, 1975), lascia una descrizione di ciò che era la vita degli Zingari in Italia durante la guerra un po' diversa dalle precedenti. Levakovich scappa sempre, non può fermarsi: arriva in Friuli, poi in Veneto, quindi a Ferrara e a Bologna. All'entrata di Pistoia due carabinieri lo fermano per un controllo di documenti: *«alla sera venne il maresciallo con un carabiniere e controllò i documenti di nuovo e riconosciutomi come un nomade mi chiese come mai non ero in campo di concentramento... A Foligno incontrai, per la prima volta in tutto il viaggio, una famiglia di Rom che parlavano la mia lingua. Il capo famiglia... mi raccontò che vi era un campo di concentramento di Rom a Teramo. Ci avviammo verso Teramo dove ci accampammo».* Dopo numerosi incontri con Zingari prigionieri, un giorno, scortato da un carabiniere, ottiene il permesso di visitare il campo: *«I Rom chiusi vivevano in condizioni miserevoli, in baracche, e dormivano per terra... Avevano da mangiare poco e razionato, ma fortunatamente il tenente aveva concesso di mandare ogni giorno le donne più anziane a manghel... C'erano bambini mezzi nudi e in condizioni miserevoli...».* Alla fine, nella continua fuga da una località all'altra, terrorizzato dall'occupazione tedesca, Levakovich incontra i partigiani e entra nella Brigata Osoppo del comandante Lupo, che, dice, lo aveva pregato di non chiamarlo «capo», ma «compagno».

Diversamente da quanto accade negli altri casi, la cui documentazione, oltretutto scarsissima, è contraddittoria, Tossicia è l'unico luogo campo sul quale si hanno dati abbastanza certi. Le carte e gli atti degli archivi comunali — sui quali ha lavorato in particolare la Masserini — dicono che risulta funzionante dal 21 ottobre 1940, costruito per Ebrei, apolidi e, curiosamente, 116 Cinesi, venditori ambulanti di cravatte. Dall'estate del 1942 ci sono prigionieri zingari. Il 12 maggio di quell'anno, infatti, il Ministero dell'interno ordina di trasferire i Cinesi a Isola del Gran Sasso, per lasciare il posto ai nomadi. Le condizioni del campo valgono forse anche a definire una situazione generale; il direttore e l'Ufficiale sanitario lamentano una situazione assolutamente invivibile che, con l'arrivo dei nomadi, pare ulteriormente degenerata: *«il numero dei componenti della colonia di Tossicia supera il limite deplorato... Mentre prima il campo era composto da soli civili ordinati, oggi sono degli Zingari nudi che per la loro mentalità non sembrano europei e nemmeno del nostro tempo. Ma maggiormente sono le donne che nella loro incorreggibile ignoranza amano l'incomodità con i loro numerosi figli. Ma la cosa che più mi preoccupa personalmente è l'infunzionalità dei servizi igienici»* (cfr. Masserini, 1990: 74-76).

Disponiamo di una lista degli internati zingari a Tossicia compilata da Italia Iacoponi (1985): 108 persone, appartenenti in maggioranza al gruppo degli Hudorovič, oltreché Levakovič e Brajdič, ammesse a sussidio giornaliero variante da una a sette lire nell'agosto del 1942, e 9 bambini, nati tra l'agosto 1942 e il 6 settembre 1943 (vedi appendice, p. 19).

Con la liberazione gli Zingari superstiti scappano: da un rapporto del maresciallo dei carabinieri al podestà, del 27 settembre 1943, si sa infatti che 118 sopravvissuti erano fuggiti in massa, diretti verso nord, «senza produrre alcun rumore perché tutti privi di scarpe». Non sembra quindi che negli ultimi mesi ci fossero state variazioni nel numero degli internati zingari: erano 118 il 23 giugno 1943 e 119 tre mesi dopo, forse per la nascita di un altro bambino.

A proposito di Tossicia, una delle testimonianze più illuminanti, nella sua brevità, è quella di Antonio Hudorovič: «Una volta, quando eravamo a Tossicia, è venuto un ufficiale tedesco. Ci ha preso tutte le misure, anche della testa. Ha detto che era per darci un vestito e un cappello» (cfr. Karpati, 1984: 44).

Testimonianze sparse ricordano anche altri luoghi di detenzione: Pasqualina Di Rocco racconta che c'erano molti Rom a *Montopoli Sabina*, mentre Silvio Di Rocco racconta di *Collefiorito* presso Foligno. Thulo Reinhardt, invece, dice di essere stato deportato con la sua famiglia e altri Sinti gäckané alle *Isole Tremiti*.

È anche documentata la presenza di Zingari in campi non specificatamente per loro: luoghi come *Poggio Mirteto* (Rieti), o *Ferramonti di Tarsia*, in provincia di Cosenza, uno dei più grandi campi di concentramento italiani, esistito dal luglio 1940 al settembre 1943¹⁷. Il 22 giugno 1943 nel registro di Ferramonti sono segnati 8 Zingari provenienti da Viterbo, e il 26 maggio 1944 ne sono registrati altri 22 in partenza.

Donald Kenrick ha compiuto parecchie ricerche su una famiglia di Zingari deportata a Ferramonti e ha inviato a Mirella Karpati un certificato del commissariato di pubblica sicurezza della questura di Cosenza del 31 ottobre 1943 in cui si legge: «Confermiamo che la signorina (illeggibile) KWIK e PHILIPOFF George, nati il 10/3/1928 e il 1/6/1914 in (buco)lia - Stato Italy, in seguito a disposizioni del Ministero degli Interni italiano sono stati internati dal 21/6/1943 fino al 3 settembre 1943 nel campo di concentramento di Ferramonti-Tarsia, in provincia di Cosenza. L'internamento cessò in accordo con l'articolo 3 delle condizioni dell'armistizio fra le potenze Alleate e il regno d'Italia del 3 settembre 1943» (cfr. Karpati, 1984: 46)¹⁸.

Alcuni Zingari italiani risultano internati nel lager austriaco di Lackenbach: il 1° novembre 1941 i registri di entrata ne segnalano venti, arrivati attraverso Innsbruck, i cui numeri vanno dal 2518 al 2537 (cfr. Karpati, 1993: 46).

Dopo l'8 settembre, con l'arrivo degli alleati e in base alle convenzioni dell'armistizio, molti campi dell'Italia meridionale vengono smantellati. Alcuni tra gli Zin-

¹⁷ Per tutto questo cfr. M. Karpati, 1993: 62.

¹⁸ Devono essere gli stessi Anna Kwick, nata nel 1922 a Varsavia, e George Philipoff, nato nel 1914 a Southend (Inghilterra), e i loro bambini, Paola, nata a Messina nel 1939, e Joseph, nato in Toscana nel 1940, sui quali Kenrick continua a compiere ricerche e che devono essere rimasti in Italia anche dopo la guerra, poiché nel 1946 nasce qui Toni, il loro terzo figlio.

gari prigionieri scappano disperdendosi sulle montagne e, in alcuni casi, unendosi ai partigiani ¹⁹.

Ovviamente ciò non significa la fine della deportazione degli Zingari. Come sappiamo, infatti, altri luoghi di internamento entrano in funzione, quelli del nord occupato, centri di detenzione, ma anche di raccolta e smistamento per i lager tedeschi.

Arcangelo Morelli, rom abruzzese, fu rinchiuso e torturato nel manicomio dell'*Aquila*, trasformato in quartier generale della Gestapo. Leopold Steurer, studioso di Merano, riporta la memoria di una partigiana internata a *Gries di Bolzano* ²⁰, Laura Conti, che ricorda i bambini internati in quel lager, quasi esclusivamente Zingari, Ebrei o Slavi e «Zingari e zingare» che «parlavano solo la loro lingua, quindi fu difficile sapere qualcosa su di loro» (cfr. Masserini, 1990: 71). Nello stesso campo fu sicuramente imprigionata anche una sinta, Edvige Mayer, e vi morì. Lo testimonia i suoi due fratelli, Viktor e Franz, che riuscirono a sopravvivere alla guerra, come militari nella Wehrmacht, riuscendo a nascondere la loro origine (cfr. Karpatis, 1984: 45). E sappiamo anche di alcuni Zingari portati in Germania nello stesso periodo: Levakovich ricorda sua moglie, Wilma, e altre due giovani zingare, Muja e Mitska, internate a Ravensbrück e poi a Dachau (cfr. Levakovich e Ausenda, 1975).

Come si può intuire la storia della persecuzione degli Zingari in Italia durante la seconda guerra mondiale è ancora in gran parte da scrivere. Al momento lo studio delle fonti non fornisce informazioni sufficienti a comprendere perché gli Zingari venissero arrestati e internati e quale futuro Mussolini riservasse loro. In realtà si sa ancora troppo poco sulla politica fascista nei confronti degli Zingari, e soprattutto degli Zingari italiani, quelli che da tempo vivevano in territorio nazionale, come i Sinti, all'epoca stanziali da almeno quattrocento anni. Si sa invece qualcosa di più sulla politica fascista nei confronti degli Zingari stranieri che penetravano in territorio italiano. Come abbiamo visto, ciò è anche dovuto al fatto che finora coloro che si sono occupati della persecuzione degli Zingari sotto il fascismo e durante la seconda guerra mondiale, hanno generalmente confermato che le misure persecutorie colpirono principalmente gli Zingari stranieri, e non gli italiani.

Dall'ordine del settembre 1940, e da quello successivo dell'aprile 1941, risulta invece la volontà di internare anche quelli italiani. Un testo del Ministero dell'Interno, infatti, risulta molto preciso dove prescrive, «ferme restando disposizioni impartite in precedenza circa respingimento aut espulsione Zingari stranieri», di rastrellare e concentrare sotto rigorosa vigilanza gli Zingari italiani.

Possiamo anche immaginare, se consideriamo l'intera corrispondenza qui presentata, una volontà generale di perseguire gli Zingari, coinvolgendo, oltre al Ministero dell'Interno e agli organi di polizia, le prefetture di tutto il Regno. Come

¹⁹ Nota è la testimonianza di Amilcare Debar, un sinto che oggi vive a Cuneo e che ricorda di aver fatto la staffetta nei dintorni di Cuneo. Walter Catter fu impiccato come partigiano a Vicenza; suo cugino era morto poco prima in un'azione di guerriglia in Liguria. Aveva 20 anni.

²⁰ Esistito dall'agosto del 1944, fino all'aprile del 1945, anticamera dei lager nazisti soprattutto per gli antifascisti condannati dalla RSI.

nel caso degli ordini riguardanti Ebrei e antifascisti, la successiva applicazione dei provvedimenti può anche essere stata contraddistinta da scelte arbitrarie, contraddizioni nelle misure adottate e difformità nei comportamenti delle varie istituzioni competenti.

In quest'ambito la vicenda di Boiano può risultare emblematica: è lo stesso Ministero dell'Interno, ma nella sua sezione Affari Generali Riservati, a contestare alla propria sezione di polizia l'ipotesi di isolamento degli Zingari a Boiano, allestito, si dice, per altri internati. Si noti, comunque, che la contestazione riguarda il luogo e non il merito della vicenda, cioè l'intenzione di internare gli Zingari italiani, cosa che, anzi, da questa corrispondenza può risultare solo confermata.

A dispetto di questo, al momento non possiamo affermare con certezza se la persecuzione e il concentramento degli Zingari italiani abbiano effettivamente avuto luogo e, soprattutto, in quale modo e fino a che punto: dalla documentazione archivistica traiamo la sicurezza che gli Zingari fossero perseguitati e arrestati, ma non otteniamo dati sulla effettiva realizzazione di luoghi di isolamento.

Le sole fonti dalle quali emergono realtà di internamento sono le testimonianze orali: nella lettera di Levakovich non si fa alcun particolare riferimento alle diverse nazionalità; Levak, invece, dice esplicitamente che ad Agnone erano internati anche Zingari italiani, presenti da tempo nel Paese. Ma altri, per esempio Zilka Heldt, raccontano solo di Zingari provenienti dalla Jugoslavia. Ciò che manca è quindi una metodica verifica delle fonti orali, vale a dire un metodico confronto tra i luoghi, i nomi e le realtà che emergono dalle testimonianze e la documentazione scritta, così da ottenere riscontri e smentite e, soprattutto, un quadro più definito della realtà della deportazione degli Zingari in Italia.

I materiali d'archivio, infatti, se comparati alle testimonianze orali, inducono alla riflessione. Sarebbe veramente importante comprendere se alcuni dei luoghi di internamento tramandati dalle memorie possano essere messi in relazione con la documentazione d'archivio: vale a dire se Agnone possa essere il campo di concentramento che le autorità fasciste avevano tentato di installare a Boiano, dato che entrambi si trovavano in provincia di Campobasso, o se Tossicia possa essere il risultato della richiesta di allestire un campo per Zingari in Abruzzo, fatta ripetute volte dal prefetto di Ascoli Piceno.

Un altro problema da risolvere è capire cosa significa «campo di concentramento». A tal proposito si ripropone una necessità più volte ribadita dagli storici, quella di uno studio generale sulla realtà dei campi di concentramento in Italia, in particolare prima dell'8 settembre.

Per ciò che riguarda gli Zingari in particolare, nell'esaminare le fonti capita persino che emergano nomi di luoghi di detenzione sui quali non si sa proprio nulla: così nella lettera del prefetto di Ferrara si legge che «*il comune di Berra è stato prescelto per il concentramento degli Zingari italiani girovaganti nel territorio di questa provincia*», ma non si sa altro su questo luogo. Silvio Di Rocco fu rinchiuso, con tutta la sua famiglia, nel campo di concentramento di Collefiorito presso Foligno che, come campo di detenzione, è luogo sconosciuto.

La Masserini scrive che è contraddittorio parlare di campi di concentramento, soprattutto come è stato fatto da Kenrick e Puxon e che le retate di Zingari su vasta scala riguardarono soprattutto Zingari stranieri penetrati abusivamente in territorio italiano e arrestati solo per motivi di sicurezza, deportati in Sardegna ma lasciati poi liberi già al momento dell'arrivo. Da quanto fin qui emerso, sembra invece che già nel 1938 alcuni Zingari fossero internati a Perdasdefogu, e che almeno dalla fine 1940 la loro deportazione, che colpiva anche quelli italiani, sia stata praticata con una certa metodicità. L'occupazione della Jugoslavia (6 aprile 1941) e la situazione creatasi in quel Paese con l'instaurazione del governo Pavelić, i decreti di Artuković e le violenze ustaša, con la conseguente fuga dei Rom verso i territori italiani, e l'annessione della Slovenia (3 maggio), hanno poi sicuramente determinato un inasprimento delle misure di deportazione degli Zingari in Italia.

La Masserini e la Karpati sostengono inoltre che, in qualche modo, gli Zingari scappati dalla Jugoslavia trovarono nel nostro Paese ospitalità e salvezza. Così ad esempio a Tossicia — o a Ferramonti — dove le condizioni di vita, per quanto difficili, erano sicuramente migliori di quelle lasciate in Jugoslavia. Ma nulla, al momento, dimostra, da parte fascista, la minima intenzione di *tutelare* il popolo zingaro. Come abbiamo detto, il quadro che si delinea è piuttosto quello di una situazione confusa, persino contraddittoria; la soluzione è comunque la deportazione, e ancora il 27 aprile 1941 il Ministero dell'Interno ribadisce alle autorità di polizia l'ordine di internamento degli Zingari italiani.

Anche la realtà dell'internamento, evinta dalle testimonianze orali, fornisce un quadro contraddittorio: mentre Zilka Heldt, o Rave Hudorovič, dipingono condizioni di esistenza abbastanza buone, e Mirella Karpati descrive Ferramonti come «un'oasi di pace», altri, come Levakovich o Levak, ricordano invece situazioni terribili, di detenzione, terrore, fame e persino morte.

Non sappiamo inoltre quasi nulla su ciò che accadde dopo la caduta del fascismo, l'occupazione nazifascista e la costituzione della RSI. Nel caso degli Ebrei, come insegna Liliana Picciotto Fargian, la RSI aveva fornito *«formale legittimità allo sterminio degli ebrei d'Italia, mentre sul piano sostanziale, impegnava la sua polizia a fornire ai nazisti il supporto necessario all'attuazione delle deportazioni»*. È probabile che anche nel caso degli Zingari siano necessarie alcune riflessioni sul significato dell'occupazione. Un dato disponibile, e importante, è la deportazione di alcuni bambini zingari nel campo di Gries di Bolzano. Sappiamo anche di Zingari italiani prigionieri in Austria. Sarebbe quindi importante indagare anche sulle eventuali complicità italiane nell'eliminazione dei prigionieri zingari nei campi di concentramento nazisti: non può esistere astensione di colpa se gli Zingari internati in Italia arrivarono in Germania, se i campi di concentramento italiani si trasformano in anticamere di quelli di sterminio.

Resta, infine, il problema principale: dovrebbe essere chiarito se in Italia la persecuzione e l'internamento degli Zingari fossero dovuti solo a ragioni di ordine e sicurezza o preannunciassero intenzioni di politica razziale. Alcune ipotesi sono state fatte: sia Mirella Karpati, sia Annamaria Masserini propendono per la prima ipotesi, sostenendo che nell'Italia fascista non ci sono i presupposti per individuare

una «questione zingara» analoga a quella nazista e perciò definire razziale la persecuzione degli Zingari. A proposito degli Zingari deportati nel 1938 la Masserini sostiene che fossero stati imprigionati solo per ragioni di ordine pubblico, forse anche per il viaggio di Hitler in Italia avvenuto nel mese di maggio.

Nonostante tutto il materiale archivistico qui citato riguardante la persecuzione degli Zingari in Italia sia effettivamente stato reperito nei fondi riguardanti la pubblica sicurezza e al momento nulla sembri trovarsi in quelli sulla politica razziale, dobbiamo anche considerare e valutare il fatto che gli Zingari vengono sempre definiti «Zingari», né criminali, né asociali o, se tali, in quanto Zingari: nella lettera del prefetto di Udine del 1941 leggiamo che dovrebbero essere internati perché Zingari e, di conseguenza, pericolosi. Anche a proposito dell'ordine del 1940, è vero che una delle motivazioni addotte dal Ministero è che *«vi siano elementi capaci di esplicare attività antinazionale»*, vale a dire spionaggio e sabotaggio, ma si dice anche che *«essi commettono talvolta delitti gravi per natura intrinseca e modalità di organizzazione»*. *È la natura intrinseca, lo sappiamo, non è un comportamento.*

Non è pertanto ancora possibile essere sicuri che in Italia non sia esistita una «questione zingara» (anche in Germania, all'inizio, gli Zingari erano internati come *asociali*) ed è quindi necessario approfondire ancora il problema. Ai fini della ricerca storica va ancora detto che le fonti finora scandagliate sono di tre tipi: testimonianze dirette, provvedimenti ministeriali e carte comunali. Tutte certamente non sono complete: mentre alcune sono supportate da fatti concreti, altre lasciano aperte troppe contraddizioni.

Vorremmo quindi concludere sottolineando e ribadendo la necessità, fondamentale, di ricercare ancora tra i documenti d'archivio, i provvedimenti del Ministero degli Interni, gli archivi comunali e la corrispondenza locale dei luoghi di internamento menzionati. Solo successivamente si potranno forse attivare analisi e approfondimenti, necessari a comprendere le ragioni reali dell'internamento degli Zingari in Italia, per cercare di ipotizzare quale doveva essere, anche solo nelle intenzioni, la destinazione dei prigionieri zingari. Ragioni d'ordine e sicurezza oppure imitazione della politica nazista? Ugualmente, in Italia, persecuzione e internamento degli Zingari ci sono stati.

APPENDICE

*Zingari del campo di concentramento di Tossicia, sussidiati nel mese di agosto 1942 **

Hudorovič Giovanni	Levakovič Francesco	Hudorovič Ida
Hudorovič Francesco	Levakovič Antonio	Hudorovič Minica
Hudorovič Francesca	Levakovič Giovanni	Brajdic Francesco
Hudorovič Ida	Levakovič Tencka	Hudorovič Maria
Hudorovič Peppino	Levakovič Giuseppe	Brajdic Carlo
Hudorovič Frida	Levakovič Sonia	Hudorovič Maria
Hudorovič Carlo	Hudorovič Matteo	Brajdic Benito
Hudorovič Silvestro	Hudorovič Zora	Brajdic Stefano
Hudorovič Giovanni	Hudorovič Stefania	Brajdic Felice
Hudorovič Dora	Hudorovič Teme	Brajdic Giovanni
Hudorovič Milan	Hudorovič Luisa	Brajdic Zilca
Hudorovič Hazi	Hudorovič Vittorio	Hudorovič Stefano
Hudorovič Giuseppe	Hudorovič Maria	Brajdic Olga
Hudorovič Dora	Hudorovič Antonia	Brajdic Giulio
Hudorovič Antonio	Hudorovič Angela	Hudorovič Emma
Hudorovič Carlo	Hudorovič Lorenzo	Brajdic Marian
Hudorovič Antonio	Hudorovič Stanko	Brajdic Antonetta
Levakovič Lisca	Hudorovič Stefania	Hudorovič Antonio
Levakovič Rodolfo	Hudorovič Antonio	Rajhard Pietro
Levakovič Anna	Hudorovič Francesca	Rajhard Giuseppe
Levakovič Bogomil	Hudorovič Antonio	Rajhard Sinchiumiro
Levakovič Mirco	Hudorovič Maria	Rajhard Antonio
Levakovič Elena	Hudorovič Antonio	Rajhard Sofia
Levakovič Amalia	Hudorovič Giovanna	Hudorovič Angela
Levakovič Edeva	Hudorovič Albina	Malovac Mircko
Levakovič Giuseppe	Hudorovič Ignazio	Malovac Ovetka
Levakovič Luigi	Hudorovič Giuseppe	Malovac Justa
Levakovič Luigia	Hudorovič Antonio	Malovac Angela
Levakovič Maria	Hudorovič Rodolfo	Malovac Olga
Levakovič Misca	Hudorovič Mario	Malovac Elga
Brajdic Francesco	Hudorovič Antonio	Hudorovič Slaker
Brajdic Francesca	Hudorovič Angela	Hudorovič Zorka
Brajdic Aloisio	Brajdic Angela	Hudorovič Orelia
Hudorovič Michele	Hudorovič Olga	Hudorovič Lorenza
Levakovič Michele	Hudorovič Pola	Hudorovič Ivana
Hudorovič Caterina		

Fonte: Iacoponi, 1985: 208-209.

* Si tratta in prevalenza di membri del gruppo dei Roma sloveno-croato-istriani, di cui si parla nella sezione sui Roma del presente volume. Provenivano in maggioranza dalla Slovenia e in particolare dalla regione meridionale della Dolenjska. Il cognome Rajhard, forse variante del più comune Reinhart, potrebbe riferirsi a dei Sinti gačkane della Slovenia settentrionale (Gorenjska), ma la presenza di Zingari Rajhard è ben attestata nella Dolenjska del dopoguerra. Il nome Malovac, meno comune, è una delle tante ridenominazioni imposte al gruppo Hudorovič-Brajdič-Levakovič-Jurkovič dalle autorità anagrafiche slovene (N.d.C.).

Zingari nati a Tossicia nel 1942-43

Hudorovič Benito di Lorenzo e Ivana Hudorovič 11-8-1942
 Hudorovič Orelia di Slates e Zeraglia Hudorovič 19-8-1942
 Hudorovič Orlanda di Antonio e Maria Hudorovič 7-9-1942
 Hudorovič Maria di Stefano e Olga Braidič 28-10-1942
 Levakovič Stefania di Michele e Caterina Levakovič 2-12-1942
 Hudorovič Emma di Michele e Angela Braidič 10-12-1942
 Hudorovič Pasquale di Antonio e Luisa Levakovič 22-4-1943
 Hudorovič Carlo di Giovanni e Angela Hudorovič 5-9-1943
 Hudorovič Maria di Carlo e Stefania Hudorovič 6-9-1943

Bibliografia

- CAMERA DEI DEPUTATI (a cura di), 1989. *La legislazione antisemita in Italia e in Europa*. Roma.
 COSTAMAGNA C., *Anno XVIII Era Fascista [1940]*. «Razza», in *Dizionario di politica a cura del PNF*, vol. IV. Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana: 25-29.
 DE FELICE R., 1961. *Storia degli ebrei sotto il fascismo*. Torino, Einaudi.
 HUDOROVIC R., «Il racconto di Rave», a cura di J. Zatta, *Lacio Drom*, 1: 26-39.
 IACOPONI I., 1985. «Campi di concentramento in Abruzzo durante il secondo conflitto mondiale: 1940-1945. Tossicia», *Rivista Abruzzese di Studi Storici dal fascismo alla Resistenza*, VI, 1: 199-210.
 KARPATI M., 1984. «La politica fascista verso gli Zingari in Italia», *Lacio Drom*, 2-3: 41-47.
 KARPATI M., 1987. «Il genocidio degli Zingari», *Lacio Drom*, 1: 16-34.
 KARPATI M., 1993. «Il genocidio degli Zingari», in M. KARPATI (a cura di), *Zingari ieri e oggi*, Roma, *Lacio Drom*: 39-68.
 KENRICK D. e PUXON G., 1975. *Il destino degli Zingari. La storia sconosciuta di una persecuzione dal medioevo a Hitler*. Milano, Rizzoli.
 LANDRA G., 1940. «Il problema dei meticci in Europa», *La difesa della razza*, IV, 1: 11-15.
 LEVAK Z.B., 1976. «La persecuzione degli Zingari. Una testimonianza», *Lacio Drom*, 3: 2-3.
 LEVAKOVICH G. e AUSENDA G., 1975. *Tzigari. Vita di un nomade*. Milano, Rizzoli.
 MASSERINI A., 1990. *Storia dei nomadi. La persecuzione degli Zingari nel XX secolo*. Padova, GB.
 PICCIOTTO FARGIAN L., 1994. *Per ignota destinazione. Gli Ebrei sotto il nazismo*. Milano, Mondadori.
 REGIONE EMILIA-ROMAGNA (a cura di), 1994. *La menzogna della Razza*. Bologna, Grafis.
 SARFATTI M., 1994. *Mussolini e gli Ebrei*. Torino, Zamorani.